

Fabio Granato

EDUCARE CON GLI ASINI

Gli Interventi Assistiti con gli Animali
in prospettiva pedagogica

IAA
Interventi
assistiti
con gli animali

Collana diretta da
Lino Cavedon

 Erickson

Gli interventi assistiti con gli asini stanno conquistando un posto di rilievo nella pratica educativa grazie alle peculiarità di questo animale: la lentezza, intesa come opportunità di dedizione e cura, la sensibilità, la socievolezza, l'enorme versatilità. In particolare, se opportunamente selezionato, preparato e allevato, l'asino apre prospettive nuove e insperate nell'intervento con persone con autismo, sindrome di Down e dipendenze patologiche. Il volume è basato su una lettura pedagogica delle Linee guida nazionali sugli IAA e intende presentare le potenzialità connesse al coinvolgimento degli asini negli ambiti dell'Attività Assistita con gli Animali, dell'Educazione Assistita con gli Animali e della Terapia Assistita con gli Animali. Offre dunque sia un inquadramento teorico delle questioni affrontate, sia indicazioni operative e testimonianze concrete utili agli operatori del settore, con proposte interessanti anche per chi ha da confrontarsi professionalmente con la didattica in fattoria, con l'educazione extrascolastica, con la cura esistenziale di soggetti con bisogni speciali.



FABIO GRANATO

PhD in Dinamiche formative e educazione alla politica, nonché Esperto in mediazione interculturale, è impegnato da anni come educatore professionale extrascolastico nell'ambito delle dipendenze patologiche e dell'autismo. Promotore di diversi progetti culturali e imprenditoriali volti a coniugare valorizzazione dell'asino, tutela ambientale e inclusione sociale, è autore di numerose pubblicazioni scientifiche. Attualmente dedica le sue ricerche all'outdoor education e al valore educativo della relazione uomo-animale.

€ 18,00

ISBN 978-88-590-1848-3



www.erickson.it

INDICE

LA COLLANA EDITORIALE DEDICATA AGLI INTERVENTI ASSISTITI CON GLI ANIMALI (<i>L. CAVEDON</i>)	7
PREFAZIONE (<i>L. SANTELLI BECCEGATO</i>)	9
INTRODUZIONE	11
01 LA RELAZIONE UOMO-ANIMALE: SIGNIFICATI DI FONDO	15
02 UN GIORNO IN ASINEGGIO	41
03 L'EDUCAZIONE ASSISTITA CON GLI ASINI	65
04 I BISOGNI EDUCATIVI SPECIALI	97
CONCLUSIONI	125
BIBLIOGRAFIA	129

LA COLLANA EDITORIALE DEDICATA AGLI INTERVENTI ASSISTITI CON GLI ANIMALI

Perché una collana dedicata agli Interventi Assistiti con gli Animali (IAA)? Pensiamo sia arrivato il tempo in cui valorizzare le esperienze di lavoro di alcuni colleghi, competenti professionisti e profondi e appassionati conoscitori delle caratteristiche psicologiche di alcuni animali, che in questo decennio hanno realizzato studi ed esperienze cliniche con impostazione scientifica.

La ricerca clinica non beneficia oggi di contributi economici sostanziosi; pertanto ci si deve affidare alla intraprendenza di professionisti e di operatori motivati. Pur disponendo di numeri contenuti, la significatività dei risultati dei progetti realizzati legittima ampiamente la scelta di raccontare la metodologia impiegata, al fine di abbozzare primi protocolli di lavoro per specifiche patologie. È il rigore scientifico assunto dalle varie équipe che ci consente di considerare validi i risultati ottenuti, pur nella consapevolezza che sono auspicabili ulteriori successivi apporti esperienziali e confronti metodologici.

In base alla tipologia di utenza è poi imprescindibile che si debba scegliere il tipo di animale che meglio si addice al caso, nel rispetto della persona e dell'animale. Sono infatti evidenti le diverse esigenze di un anziano allettato rispetto a un adolescente con diagnosi di ADHD, di un bambino affetto da patologia rara rispetto a un tossicodipendente in fase di recupero. Ad esempio, la problematica dello spettro autistico è stata affrontata in due diversi progetti con la mediazione del cavallo e del cane; verrà pertanto raccontata descrivendo le peculiarità delle due diverse esperienze che, nella loro unicità, forniranno validissimi contributi.

Anche i contesti di realizzazione degli IAA esigono scelte differenziate: lavorare in un reparto ospedaliero, in una casa di riposo, in una scuola o nel contesto di un maneggio o di una fattoria richiede l'impiego di animali che vanno inseriti in maniera pertinente.

A queste esperienze si potrà attingere per replicare i modelli di lavoro, aumentando casistica e significatività degli stessi protocolli concepiti e sperimentati con specifiche patologie. Si potranno altresì utilizzare questi lavori per apportare migliorie, far salire di livello la valenza terapeutico-riabilitativa degli IAA e garantire maggiormente gli utenti nelle loro attese e aspirazioni verso il benessere.

C'è un pullulare di iniziative nelle varie regioni d'Italia; molti professionisti e operatori si sono formati o stanno acquisendo competenze al riguardo. Ci sono anche impegnativi e qualificati master proposti da alcuni Atenei italiani. Le Linee guida nazionali, approvate a marzo 2015 in Conferenza Stato-Regioni, sono state recepite da tutte le regioni e dalle province autonome italiane.

Intendiamo risultare utili arricchendo sempre più la collana di esperienze realizzate. Queste non avranno mai la pretesa della perfezione — pretesa così inquietante — ma sempre della serietà professionale, dell'entusiasmo e dell'onestà nel farsi carico di bisogni e nel perseguire risultati. La collana accoglierà esperienze rivolte alle persone con finalità educative, formative e di cura, ricerche dedicate agli animali e alla loro formazione, esperienze di pazienti che hanno beneficiato della relazione con gli animali. Saranno sicuramente maggiori le esperienze di interventi assistiti con il cane e con il cavallo; rimane la totale apertura a raccontare progetti realizzati con l'asino e con i piccoli animali, il gatto e il coniglio.

Lino Cavedon

PREFAZIONE

Interessarsi di Interventi Assistiti con gli Animali vuol dire approcciarsi a un settore di studi e progettazione poco sondato.

Appena si incomincia a entrare nel merito delle questioni, si apre una significativa serie di possibilità che va ben oltre la cosiddetta «pet therapy» — termine coniato dallo psichiatra americano Boris Levinson negli anni Sessanta del secolo scorso — per considerare un'ampia gamma di attività educative per soggetti di diversa età, dai bambini agli anziani, e con diverse condizioni fisiche, psico e neuro-motorie, cognitive, emotive.

Il lavoro di Fabio Granato prende in considerazione questo complesso insieme di aspetti trattando con competenza e sensibilità quanto attiene ai significati di fondo della relazione uomo-animale. L'Autore entra direttamente nel merito di quanto tracciano le Linee guida nazionali sugli interventi assistiti con gli animali, varate nel 2015, per approfondire non solo gli interventi ludico-ricreativi e terapeutici, ma il complesso rapporto con gli animali; rapporto che richiede una mirata riflessione e apre alla delineazione di rinnovati modelli relazionali. L'interesse di Granato verte in particolare sull'apporto che può essere dato dall'asino, un animale dalle molte caratteristiche positive per questo tipo di esperienza: la socievolezza, la lentezza, la sensibilità.

Certo gli Interventi Assistiti con gli Animali richiedono non solo la scelta oculata degli animali, ma anche un'accurata preparazione dell'operatore, come le stesse Linee guida precisano. Solo con il rispetto di questi prerequisiti sarà davvero possibile realizzare, in molti casi, rilevanti aiuti per migliorare la qualità della vita di molte persone in difficoltà e aprire

prospettive nuove e spesso insperate in importanti e gravi settori di intervento quali casi di autismo, sindrome di Down, dipendenze patologiche.

Indubbiamente in questi ultimi anni l'interesse per questa tematica si è intensificato, ma se l'entusiasmo è cresciuto, come riconosce Vito De Filippo nella Prefazione alle Linee guida sugli IAA, scarso è stato il rigore scientifico. Sono proliferate, sull'intero territorio nazionale, proposte formative ed esperienze pilotate difficilmente riconducibili a un quadro organico di riferimento. Un compito che Fabio Granato assume e porta a compimento valorizzando le valenze terapeutiche, riabilitative, educative e ludico-ricreative, approfondendo i significati di relazione, d'incontro, di comunicazione interspecifici ed esplicitando come tali attività riguardino non solo soggetti con particolari bisogni educativi, ma ogni persona che avverta l'esigenza di rafforzare la propria autostima e di arricchire la qualità della sua vita.

Scelta, allevamento, gestione degli animali per l'Educazione Assistita vengono attentamente considerati dall'Autore, che vede nelle dimensioni della fiducia, del rispetto e della continuità del lavoro i punti di forza di validi progetti pedagogici e di efficaci azioni educative nell'avvertenza di quanto «la superficialità e l'improvvisazione non siano soltanto rischiose per le sorti individuali di chi negli Interventi Assistiti con gli Animali pone speranze di benessere, ma per quelle dell'intero settore, ancora bisognoso di completare l'accreditamento pieno a livello scientifico e istituzionale su tutto il territorio nazionale».

Prof.ssa Luisa Santelli Beccegato

Professore emerito di Pedagogia sperimentale

Università degli Studi di Bari

Presidente RESS – Ricerche Educative e Studi Sociali

INTRODUZIONE

Ripensare l'umano, a passo d'asino

Il tema degli Interventi Assistiti con gli Animali potrebbe sembrare superfluo e fuori luogo per la pedagogia contemporanea, impegnata a fronteggiare una crisi culturale e antropologica senza precedenti che trova forme d'espressione sempre nuove e inquietanti. Se si recupera l'ampiezza prospettica a cui il tema rimanda, tuttavia, e ci si ricorda che — oltre che con gli ambiti ludico-ricreativo e terapeutico — il rapporto con gli animali ha sempre profonda attinenza con l'educazione dell'uomo, ne scaturisce una riflessione evidentemente stimolante che pone al centro l'urgenza di rinnovati modelli relazionali e rinvigorite spinte valoriali.

A partire da considerazioni di tipo personalistico e neo-personalistico sull'uomo e sulla natura dell'avventura esistenziale, che rende tutti partecipi allo stesso modo, *Educare con gli asini* rappresenta un invito controcorrente e non convenzionale a recuperare quella vocazione universalistica del sapere pedagogico che tanta fortuna ha donato alle proposte di don Milani, Paulo Freire, don Bosco e tanti altri educatori che si sono rivolti con impegno e fiducia a chi sembrava meno dotato. Ma è un invito che ribalta la prospettiva e fa degli asini in carne e ossa veri e propri co-protagonisti di una proposta pedagogica innovativa e dirompente: fare dell'alterità animale il grimaldello con il quale incidere davvero su istanze educative pressanti in ambito generale, interculturale, speciale. Il tutto per ripensare l'umano, a fronte della crisi di cui si diceva, a passo d'asino. Recuperando cioè il valore educativo e culturale di alcune caratteristiche tipiche di questo animale: la lentezza, intesa come opportunità di dedizione e cura per le cose del mondo e della vita; la sensibilità, intesa come competente premura per il circostante; la

socievolezza, intesa come disponibilità ad accogliere l'altro e a realizzare la convivialità delle differenze.

La relazione uomo-animale, in tal senso, va letta come parte integrante dei rapporti dialogici che tanta importanza hanno per l'educazione dell'uomo, sempre e comunque connessa a un'elaborazione identitaria che ha bisogno dell'altro per esprimersi appieno e sperare di giungere a provvisorie ma credibili definizioni. Parte integrante di rapporti dialogici ai quali, peraltro, si fa ampio ricorso in setting di intervento di vario tipo senza la necessaria consapevolezza di ciò che ci sia dietro e senza le dovute accortezze per giungere a proposte significative per profondità e solidità. È il caso del benessere animale, tema disatteso ancora da troppe persone che di Interventi Assistiti si occupano sul campo, la cui importanza è davvero strategica se di relazioni educative si vuol davvero parlare.

Le stesse Linee guida nazionali sugli Interventi Assistiti con gli Animali (riportate anche in Appendice in Cavedon, 2017), rilette in chiave prettamente pedagogica, offrono una chiara cornice di riferimento all'interno della quale dare caratterizzazioni sempre nuove e feconde all'incontro uomo-animale, con in mente non solo gli imperativi categorici giustamente dettati dai bisogni dell'uomo, ma anche le esigenze tipiche delle specie coinvolte nelle esperienze relazionali proposte.

A partire da tale inquadramento concettuale e simile posizionamento ideale, il volume presenta le potenzialità connesse al coinvolgimento degli asini nei tre ambiti contemplati dalle Linee guida (Attività Assistita con gli Animali – AAA; Educazione Assistita con gli Animali – EAA; Terapia Assistita con gli Animali – TAA), con la chiara consapevolezza che interventi di qualità non possono fondarsi solo sulla non pericolosità dell'animale nei setting operativi (cosa ancora tutta da dimostrare, peraltro, per gli asini come per gli altri animali contemplati dalle Linee guida), ma necessariamente presuppongono professionalità in grado di ottenere il massimo dagli strumenti a loro disposizione. È così che l'asino, generalmente descritto solo come animale docile e affettuoso, oggetto privilegiato del riduttivo/deprecabile approccio delle «3 C» all'ippoterapia e all'onoterapia (cura, cibo e cavalcatura), passa ad essere soggetto vocato ad agire con versatilità e disponibilità nei più disparati contesti socio-educativi; soggetto che — opportunamente selezionato, preparato e allevato — davvero apre prospettive nuove e spesso insperate in importanti settori di intervento (autismo, sindrome di Down, dipendenze patologiche) di cui il presente testo offre significative testimonianze.

Anche se non esplicitamente dichiarato, come appare evidente da queste brevi note introduttive, nucleo centrale dell'intero lavoro è la convinzione che «educare con gli asini» sia possibile a patto di poter contare sulla capacità di riconoscere sempre radici e ali di ciò che si fa nelle Attività Assistite, nell'Educazione Assistita, nelle Terapie Assistite. Tre ambiti di intervento nettamente distinti tra di loro e non sovrapponibili per obiettivi o parametri di svolgimento — giova ribadirlo — confluenti tuttavia allo stesso modo in quella tensione al miglioramento continuo che caratterizza ogni uomo, indipendentemente dalle specificità esistenziali di cui è suo malgrado testimone.

Ne risulta un volume ricco e profondo allo stesso tempo, sensibile tanto alle esigenze di inquadramento teorico delle questioni affrontate quanto al bisogno di indicazioni operative spendibili nel concreto da parte degli operatori del settore, con proposte interessanti per chi ha da confrontarsi professionalmente con la didattica in fattoria, con l'educazione extrascolastica, con la cura esistenziale di soggetti particolarmente bisognosi di attenzioni. Il tutto nella più attenta considerazione di quanto la superficialità e l'improvvisazione non siano rischiose soltanto per le sorti individuali di chi negli Interventi Assistiti con gli Animali pone speranze di benessere, ma per quelle dell'intero settore, ancora bisognoso di completare l'accreditamento pieno a livello scientifico e istituzionale su tutto il territorio nazionale.

UN GIORNO IN ASINEGGIO

Allontanarsi dalla città e spendere l'esiguo tempo libero a propria disposizione per trascorrere giornate all'aria aperta è scelta sempre più frequente nella vita dell'uomo occidentale contemporaneo, quasi a voler compensare — nei fine settimana e nei giorni festivi — una vita lavorativa e familiare spesa prevalentemente al chiuso, immersi tra grigi e ambivalenti supporti tecnologici.

Ma trascorrere del tempo all'aria aperta sembra essere oggi una tendenza in forte crescita anche nel settore educativo, ampio e diversificato come non mai: uscite didattiche, esperienze formative, attività laboratoriali arricchiscono il panorama degli impegni che giovani e meno giovani, singoli e gruppi, studenti e privati cittadini (magari membri di associazioni) scelgono volentieri di assumere nell'ambito delle attività finalizzate allo sviluppo personale.

Compito dei saperi pedagogici è quello di valutare la reale valenza educativa dei molti percorsi proposti, in una circolarità tra teoria e pratica feconda in entrambe le direzioni, offrendo così strumenti per una virtuosa selezione dell'offerta in atto. Selezione che, al di là di facili entusiasmi, non abbassi mai la guardia né sui tentativi di speculazione né sulle accortezze da adottare perché il tutto non si risolva in mero svago.

Tra i luoghi dell'educare all'aria aperta figurano fattorie didattiche e asineggi, la cui importanza non è da sottovalutare nell'attuale panorama formativo, a patto che — nell'ambito dell'Educazione Assistita con gli Animali, come altrove — non si scambi mai ingenuamente la semplice esperienza del mondo (per quanto insolita e piacevole possa essere) con l'esperienza educativa.

Outdoor education e apprendimento esperienziale

Già a metà del secolo scorso, Maria Montessori evidenziava un rischio tuttora molto vivo: quello di una frattura con esperienze di vita fondamentali per lo sviluppo integrale, armonico ed equilibrato della persona.

Nel nostro tempo e nell'ambiente civile della nostra società, i bambini vivono molto lontano dalla natura e hanno poche occasioni di entrare in intimo contatto con essa o di averne una diretta esperienza (Montessori, 1950; cit. in De Sanctis, 2013).

Bambini e adulti del mondo d'oggi condividono una distanza dagli spazi naturali vissuta come scelta da alcuni e condanna da altri. Tutti accomunati dal continuare a provare, però, un'attrazione quasi irresistibile verso la natura quando quest'ultima si offre in formato cartolina, addomesticata, «in prestito», non quando esige un rapporto più costante e diretto (Fratius, 2014).

Alla base della distanza che oggi separa l'uomo dalla natura vi sono indubbiamente molteplici ragioni.

Innanzitutto dal punto di vista culturale pesa su alcuni popoli — soprattutto quelli mediterranei — una tradizione meno avvezza alle intemperie e un rapporto più conflittuale con il clima, mentre nel Nord Europa poco si bada alla temperatura esterna nel godere dell'ambiente. Per non parlare poi dello scarso valore attribuito al gioco all'aperto per cui, a fronte di dichiarazioni di consenso per un tempo speso in azioni ludiche, si continua generalmente a privilegiare un'organizzazione del tempo libero in attività rigidamente strutturate e finalizzate.

In secondo luogo vi sono ragioni di ordine strutturale, fortemente connesse alla distanza sempre maggiore che viene a porsi tra le metropoli superorganizzate e gli spazi verdi in cui sperimentarsi in un rapporto autentico con la natura circostante.

Infine, strettamente connesse alle ragioni strutturali, ve ne sono altre di carattere personale o familiare che hanno forte peso nel depauperamento generale dell'ambiente urbano: il poco tempo a disposizione, l'ossessione per l'igiene personale e la paura dei pericoli che la complessità naturale porta inevitabilmente con sé. Tutti elementi facenti parte di un controllo orientato alla sicurezza che cammina parallelamente all'odierna diminuzione di autonomia e intraprendenza da parte dei più giovani quando questi ultimi si trovano in contesti non prettamente antropocentrici.

La facilità con cui è possibile affermare che gli uomini del terzo millennio siano evidentemente appiattiti su stili di vita innaturali va di pari passo, tuttavia, alla certezza per cui mai è scomparso (e mai scomparirà) nell'uomo stesso il bisogno irriducibile di natura, come dimostrano diverse discipline che contribuiscono alla comprensione del disagio diffuso ai giorni nostri.

Innanzitutto, la genetica mostra come l'uomo contemporaneo abbia sostanzialmente gli stessi geni dell'*Homo sapiens* del Neolitico e continui ad essere programmato (fisicamente e mentalmente) per vivere a stretto contatto con la natura e gli animali. Un uomo, quello di cui parla la genetica, descritto sostanzialmente come una «scimmia tra i grattacieli» che continuerebbe a riproporre — in contesto metropolitano — gli stessi moduli comportamentali di migliaia di anni fa.

In secondo luogo, la filosofia — al di là del naturismo, ovvero di quella specifica dottrina per la quale la natura è «guida infallibile per la salute fisica e mentale dell'uomo» a cui bisogna necessariamente ritornare «allontanandosi dalle creazioni artificiali della società» (Abbagnano, 1998, p. 745, voce «Naturismo») — ha più volte posto l'enfasi sulla relazione benefica e irrinunciabile tra i vari enti, attribuendosi essa stessa il compito di «studiare come si connettono i vari elementi della Natura».¹ E ripropone oggi, su tali solide fondamenta, analisi affascinanti e approfondite su ciò che avvicina l'uomo agli altri esseri viventi, rendendo sempre più comuni i concetti di fraternità universale ed etica interspecifica.

In terzo luogo, la sociologia, perlopiù attenta a quanto il fenomeno dell'urbanizzazione e dello spostamento nelle città abbia privato l'uomo di un rapporto di spontaneità con la natura che sempre si è avuto e sempre si avrà, riconduce il bisogno di vivere nel verde e tra gli animali a motivazioni profonde che le moderne condizioni di vita non soddisferebbero appieno. Con il Nuovo Paradigma Ecologico di William Catton e Riley Dunlap, nello specifico, si sostiene che gli uomini — sebbene possiedano caratteristiche eccezionali come la cultura e l'ingegno — rimangono una fra le molte specie che sono coinvolte in maniera interdipendente nell'ecosistema globale. E si insiste su quanto sia necessario ripensare il rapporto tra uomo e ambiente cercando di uscire, una volta per tutte, da una visione di «sfruttamento

¹ Tra gli ultimi a proporre questa posizione si può ricordare Whitehead, come fa Nicola Abbagnano (Abbagnano, 1998, p. 741).

delle risorse naturali» per imboccare finalmente la strada dello sviluppo sostenibile. A tal proposito anche Bauman, uno degli esponenti più acuti del pensiero sociologico contemporaneo, teorico della società liquida, ha qualche tempo fa tradotto in metafora l'insostenibile situazione conflittuale che caratterizzerebbe il legame dell'uomo con il suo ambiente, proponendo all'attenzione dei lettori le figure del guardiacaccia, del giardiniere e del cacciatore. Laddove — secondo il sociologo polacco — al giorno d'oggi sarebbe proprio la figura del cacciatore a rappresentare appieno il dramma occulto messo in scena nella postmodernità:

Senza mostrare il benché minimo interesse per l'equilibrio generale delle cose, l'unico compito del cacciatore è uccidere. Egli non è interessato alla sostenibilità della sua caccia, né si preoccupa del rischio di estinzione delle specie animali che caccia, men che meno la sua caccia è ispirata a un reale bisogno, alla necessità di sfamarsi o all'istinto di sopravvivenza. L'azione del cacciatore postmoderno è esercizio di stile, pura ferocia o, forse, mera libidine, è manifestazione di potere attraverso l'esposizione dei trofei della caccia; paradossalmente, questa modalità di cacciare, di uccidere, è la ragione stessa dell'esistenza del cacciatore, pena il rischio di essere esclusi dalla caccia o, peggio ancora, di retrocedere a selvaggina (Bauman, 2017).

La zooantropologia vede nell'emarginazione dell'uomo dal suo contesto naturale l'espressione più nefasta di un paradigma antropocentrico che ha dato vita a fantasmi, castrazioni, chimere, alienazioni deducibili da come sono attualmente concepite le città, gli spazi domestici, il rapporto con gli animali, lo stile di vita delle persone nel confrontarsi con il proprio corpo, con gli altri e con la realtà esterna. Paradigma antropocentrico che va assolutamente messo in discussione non solo per correggere una traiettoria culturale a dir poco preoccupante, ma soprattutto e ancor prima per riallacciare l'uomo al suo contesto rimettendolo in dialogo con la sua epoca:

L'uomo di oggi si comporta a tutti gli effetti come una cellula tumorale che per accontentare i suoi desideri patologici sta distruggendo l'architettura dell'intero organismo, lo sta portando a una rapida fine. Quest'uomo, troppe volte definito «creatore del reale», oggi non si accorge di non avere più un'interrelazione con l'organismo Terra, ma di essere diventato un vero e proprio parassita [...]. L'uomo tutto concentrato in sé, che fatica a riconoscere l'alterità sia nel suo prossimo umano che in quello animale, e non tiene conto dei suoi legami con il mondo, paga in prima persona

questa mancanza di rapporto in una fame esistenziale a cui non è possibile dare tregua [...]. In questo senso l'obiettivo pedagogico va ricalibrato per dare vita a quella rete di rapporti che contestualizzano il soggetto e più in generale riallaccino la realtà umana alla realtà naturale (Marchesini, 1996a, pp. 51-52).

La pedagogia considera il rispetto dell'ambiente un tassello fondamentale nell'educazione integrale della persona, consapevole del fatto che l'uomo non è ente separato ma realtà biologica in stretta connessione con il mondo esterno e che l'affermazione personale mai dovrebbe identificarsi con l'arroganza di stampo antropocentrico verso gli altri, verso le cose e verso il mondo. L'attuale tendenza alla resezione dei legami, al confinamento in spazi rifugio via via più ristretti (famiglia allargata-famiglia mononucleare-single), all'enfatizzazione di un immediato presente in cui l'interazione stessa diventa limite all'autorealizzazione personale, è considerata prova schiacciante di quanto sia urgente restituire dignità alla natura per prestare un buon servizio all'uomo: «non si tratta semplicemente di educare l'uomo perché cessi quella sua opera di distruzione che si è venuta accentuando con l'imporsi della civiltà industriale e tecnologica», nota Giuseppe Flores d'Arcais, si tratta di fare dell'ambiente — attraverso l'educazione ecologica — un mezzo per la «crescita educativa personale e per l'effettivo miglioramento di tutti i rapporti sociali» (Flores d'Arcais, 1992, p. 35, voce «Ambiente»; si veda anche la voce «Ecologia» di G. Arena nello stesso volume, a p. 373).

Secondo la prospettiva pedagogica biocentrica, in particolare, è necessario riconoscere alla natura un ruolo educativo permanente, rifuggendo qualsiasi tentativo di relegare l'educazione ambientale in insignificanti obblò curricolari in grado solo di fare da palliativo per la replicazione indolore di una cultura del dominio e dello sfruttamento nei confronti degli altri esseri viventi. Così va letto l'invito a far uscire maggiormente l'educazione dalle aule scolastiche, a individuare nel fuori una dimensione privilegiata delle esperienze di crescita e di apprendimento delle persone in formazione: si tratta di un movimento di pensiero «che non è contrario all'utilizzo della tecnologia e che non riguarda nemmeno la nostalgia per il passato o il desiderio di tornare in qualche modo indietro nel tempo. Si tratta invece di ri-aggiustare l'equilibrio che permette ai bambini [e non solo] di giocare, apprendere e crescere con la natura come parte integrante della loro vita quotidiana» (Charles, 2015, p. 9).

A tal scopo non può passare inosservato quanto osserva Cavedon:

La natura, con i suoi spazi aperti, con i suoi colori rilassanti, con la presenza degli animali della fattoria, è una cornice straordinariamente cercata e foriera di agevoli e immediate stimolazioni benefiche, oltre che contesto fortemente rigenerativo. È anche maestra di vita, perché è cadenzata su un bioritmo sano, propone i temi della vita e della morte, è basata sulla pedagogia della fatica, richiede progettualità, beneficia della cooperazione tra gli individui, assegna ruoli valorizzanti, sa investire su ciò che c'è più che su ciò che manca (Cavedon, 2017, p. 94).

L'idea che la persona possa realizzarsi/valorizzarsi solo in quanto intimamente collegata al tutto sostiene il crescente interesse riguardo al tema dell'*outdoor education*, con meritevoli iniziative legate finora soprattutto alla scuola dell'infanzia e ad altre limitate aree del sociale. Mettendo a frutto il rapporto giornaliero e duraturo con la natura, tali iniziative colgono le opportunità educative (dirette e indirette) insite nei territori e rivalutano l'ambiente naturale come fattore educativo di primo piano durante tutto l'arco della vita. In pratica, come sostiene Farnè, tale orientamento

pone «semplicemente» l'accento su un punto di vista, o meglio, su un orientamento pedagogico: quello di valorizzare al massimo le opportunità dello star fuori (*out-door*) e del concepire l'ambiente esterno in sé come luogo di formazione (Farnè e Agostini, 2014).

Ancor più nello specifico, il carattere distintivo dell'*outdoor education* è quello di configurarsi come approccio sensoriale-esperienziale mirato allo sviluppo della persona e al suo apprendimento, all'interno di contesti relazionali e situazionali che aiutano a rafforzare il senso di rispetto per l'ambiente naturale, a potenziare competenze personali importanti (emotive, affettive, sociali, espressive, creative, senso-motorie), a migliorare il lavoro tra pari, a facilitare lo sviluppo di leadership e di abilità di *problem solving*, a ridurre comportamenti antisociali e devianti nei contesti scolastici (Wattchow e Brown, 2011).

Nata in Germania e diffusasi soprattutto nel Nord Europa (Svezia, Norvegia) nella seconda metà del Novecento, l'*outdoor education* può essere vista come l'evoluzione della pedagogia di autori visionari (come Dewey, Rousseau, Steiner, Neill) che consideravano il legame con la natura come concetto chiave dell'educazione. Un'evoluzione che oggi influenza, come

si è detto, centinaia di interessanti iniziative sul territorio nazionale e che mantiene salde le proprie radici nella tradizione illustre del pensiero pedagogico relativa all'*apprendimento esperienziale*.

A tal proposito, lo stesso David Kolb — nella sua definizione originaria — ha presentato l'*experiential learning* come sorgente inesauribile a disposizione della persona durante tutto l'arco della vita per ridefinire eventuali atteggiamenti inadeguati e per valorizzare comportamenti costruttivi (Kolb, 1984, pp. 5-6). L'apprendimento esperienziale, infatti, così come lo si è teorizzato in pedagogia, costituisce un modello di apprendimento basato sull'esperienza di tipo cognitivo, emotivo o sensoriale attraverso il quale il soggetto incrementa il proprio patrimonio di conoscenze e impara a gestire meglio le inevitabili tensioni del quotidiano. In tal senso il soggetto è naturalmente spinto a una riflessione critica sul proprio essere e sulla propria realtà che gli consente di modulare al meglio il proprio comportamento, aiutandolo sia a realizzare la propria personalità sia a integrarsi nel mondo sociale.

Attraverso l'apprendimento esperienziale il soggetto esercita abilità di base importanti, quali l'elaborazione delle informazioni e la loro trasformazione in conoscenza, in un processo che coinvolge la persona a 360 gradi e che enfatizza la prospettiva del discente in tutte le fasi e le situazioni formative (individuali o di gruppo).

Ovviamente le attività outdoor rappresentano solo una delle modalità attraverso cui si realizza l'apprendimento esperienziale ma — per quel che ci interessa più da vicino — è di fondamentale importanza riconoscere sin da subito che, nella pratica, nulla può essere lasciato al caso nemmeno in una simile visione olistica e inclusiva dei luoghi dell'educare.

Affermare che le esperienze all'aria aperta abbiano potere umanizzante dirompente non vuol dire che — indipendentemente da come siano presentate — abbiano positivo impatto sull'elaborazione personale; così come riconoscere potenzialità educative indiscusse all'incontro con gli animali non implica necessariamente il ricorso agli Interventi Assistiti su larga scala.

Tutto dipende dalla professionalità delle figure educative, dalla sensibilità con cui si appropria la straordinarietà personale di ciascun educando e dalla competenza con cui si predispongono i setting di intervento. Con la consapevolezza di quanto sia facile sbagliare anche nel caso in cui si sia animati sinceramente dalle migliori intenzioni.

Fattorie didattiche al bivio

Un esempio lampante di quanta attenzione vada prestata per non depotenziare dal punto di vista educativo e culturale le intuizioni più felici è dato dalle fattorie didattiche del nostro Paese, oggi di fronte a un bivio che rischia di decretarne inesorabilmente il destino sul lungo periodo.

Nate nei Paesi scandinavi (Norvegia, Danimarca, Svezia) all'inizio del XX secolo per far conoscere la vita di campagna agli abitanti delle città, le prime fattorie didattiche traevano ispirazione dal movimento giovanile statunitense «Club 4h» che vedeva nelle parole «head-health-hearth-hand» la chiave per lo sviluppo armonico della persona e lo strumento per portare avanti adeguatamente il modello di insegnamento del *learning by doing*.

Seguendo la direttrice Nord-Sud, le fattorie didattiche iniziarono a diffondersi in Europa (soprattutto Germania, Paesi Bassi e Gran Bretagna) nella stagione di rapida urbanizzazione che seguì il secondo conflitto mondiale, per approdare nei Paesi mediterranei solo all'inizio degli anni Novanta. In Italia la prima regione ad accogliere tale modello — stabilendo requisiti certi da soddisfare per un'accoglienza di qualità e per ottenere la qualifica stessa di fattoria didattica — fu l'Emilia-Romagna, seguita poi da Lombardia, Veneto, Piemonte e Puglia.²

Dall'ultimo censimento realizzato nel 2010 da Alimos — una società emiliana senza scopo di lucro composta da agronomi e agrotecnici con l'obiettivo di favorire l'innovazione nel settore ortofrutticolo, sostenere la tutela ambientale e diffondere una nuova cultura alimentare — in Italia risultano attive 1.936 fattorie didattiche che propongono percorsi fondamentali per rafforzare il legame tra mondo urbano e rurale.

Le attività che si possono svolgere in fattoria riguardano complessivamente la valorizzazione della cultura contadina, la tutela dei mestieri e della manualità artigianale, l'educazione alimentare, l'esperienza del contatto diretto con la natura, l'incontro con gli animali.

² Il principale riferimento normativo nazionale relativo alle fattorie didattiche è da rintracciare nel DLgs n. 57 del 5 marzo 2001, «Legge di orientamento e modernizzazione del settore agricolo», mentre per tutto il resto bisogna far riferimento alla produzione legislativa regionale.

Come ricorda Cristina Bertazzoni, diversi sono i motivi per i quali le fattorie hanno le carte in regola per connotarsi come contesti ad alta valenza pedagogica e didattica:

- per la valorizzazione dei saperi pratici rispetto ai saperi teorici, in quanto in fattoria l'apprendimento è veicolato dall'esperienza diretta, dal «conoscere facendo», il che implica un coinvolgimento attivo degli ospiti, che si impadroniscono di importanti conoscenze non in modo asettico e intellettuale ma caldo e partecipato;
- per lo sviluppo dei saperi trasversali, ovvero di quelle competenze non specificamente disciplinari che tanta importanza hanno nella crescita complessiva delle abilità personali, in quanto il processo di apprendimento possibile in fattoria consente la dovuta attenzione al «come si impara» e non solo al «cosa si impara»;
- per l'attenzione riservata alla dimensione emotivo-affettiva, in quanto l'opportunità di vivere esperienze coinvolgenti e insolite (il contatto ravvicinato con gli animali, le attività realizzate in stretto rapporto con l'ambiente naturale, il cimentarsi in esperienze concrete di produzione) funge da catalizzatore per l'apprendimento e dà modo ai partecipanti di scoprire, vivere ed esprimere emozioni, sentimenti e sensazioni nuove;
- per l'attenzione riservata alla dimensione relazionale e a tutti quei momenti di discussione, confronto e lavoro in piccoli gruppi attraverso i quali si acquisiscono abilità cooperative e si impara a coordinare le proprie azioni a quelle degli altri per raggiungere un risultato concreto;
- per l'attenzione alla dimensione ludica, con il gioco a rappresentare il contenitore privilegiato delle attività di animazione didattica nella più profonda consapevolezza che la ludicità è tra gli aspetti che maggiormente facilitano l'apprendimento (imparo se ciò che faccio mi piace, non mi annoia, mi appassiona e mi coinvolge);
- per lo sviluppo delle abilità di ricerca e di scoperta, in un ambiente insolito e ricco di stimoli che spontaneamente porta i partecipanti a osservare, sperimentare, interrogarsi sul senso e sui motivi di ciò che accade in natura;
- per il potenziamento della sensorialità, laddove i suoni, i profumi, gli odori, i sapori di cui è possibile fare esperienza in fattoria consentono ai partecipanti di recuperare e sviluppare una capacità percettiva sempre più povera e scarsamente coltivata nella vita di città;

- per lo sviluppo delle capacità espressive, in quanto il cambiare contesto e partecipare a specifiche attività di animazione dimostrano di essere condizione facilitante per la manifestazione di comportamenti nuovi e inusuali forme di espressione;
- per la tutela della cultura contadina, visto tutto ciò che in fattoria si può fare per il recupero delle tradizioni;
- per lo sviluppo della consapevolezza, grazie ad attività da realizzare a scuola (prima e dopo la visita in fattoria) per orientare/rielaborare l'esperienza trasformandola in stimolo protratto nel tempo (Bertazzoni, 2005, pp. 11-14).

Anche per Giuseppe De Simone le fattorie didattiche rappresentano luoghi di fondamentale importanza per l'educazione, adatti non solo a dimostrare l'inscindibilità di *Theoria* e *Téchne* in ogni processo realizzativo, ma anche a valorizzare il territorio come risorsa per l'apprendimento. Lungi dall'essere subordinate ad altre — quasi con la funzione di far rilassare gli alunni rispetto alle costrizioni del tempo trascorso in aula — le attività laboratoriali in fattoria sono imprescindibili per lo sviluppo di conoscenze, abilità e soprattutto competenze necessarie alla vita e allo sviluppo della personalità.

La valenza educativa di questo luogo pedagogico vivente è rintracciabile in tre idee fondamentali: la pedagogia attiva dell'imparare facendo, poiché solo attraverso l'esperienza pratica e l'emozione ci può essere un apprendimento significativo; il contatto diretto con animali e piante nel loro ambiente naturale che permette ai visitatori di acquisire conoscenze e abilità che non possono essere apprese in un contesto urbano; e la stimolazione sensoriale di un ambiente diversificato che promuove il gusto per la ricerca e rende il bambino protagonista del proprio sapere (De Simone, 2016, p. 20).

Superando la tradizionale separazione tra obiettivi cognitivi, comportamentali, sociali, affettivi ed emotivi, le proposte didattiche accessibili in fattoria danno un'immagine a tutto tondo della vita in campagna, rappresentando allo stesso tempo qualcosa di nuovo e di antico nell'attuale panorama formativo: di nuovo perché coinvolgono alunni e insegnanti, adulti e piccini, in un lavoro cooperativo e di costruzione che presenta dinamiche di apprendimento del tutto originali dal punto di vista relazionale;

di antico perché da sempre l'uomo ha agito sulla natura sperimentando su di essa le proprie capacità, fondandovi mille scoperte e appagando la propria curiosità.

La grande diffusione che, negli ultimi anni, le fattorie didattiche hanno avuto sull'intero territorio nazionale non solo moltiplica le opportunità dell'outdoor education, ma dà anche prova di quanto l'accoglienza delle persone a scopo educativo possa riqualificare le attività agricole con la garanzia di redditi complementari. È bene notare infatti che, in un periodo non facile per le aziende agricole italiane, alle prese con un disorientante mutamento dello scenario socio-politico-economico di riferimento, proprio la didattica può rappresentare uno spiraglio di luce necessario ad andare avanti con il dovuto ottimismo. Ma i risultati raggiunti finora — bisogna ammetterlo con onestà intellettuale — non sempre sono stati soddisfacenti sia sul versante economico sia su quello educativo, aspetti entrambi fondamentali per il corretto espletamento del compito affidato dal legislatore alla didattica in fattoria.

A tal proposito, non va mai dimenticato che il ruolo delle fattorie didattiche è culturale prima ancora che economico; non si possono approntare attività deboli dal punto di vista educativo solo per aiutare le casse dell'azienda agricola o per far pubblicità agli agriturismi del territorio; in definitiva, le nobili motivazioni dell'outdoor education non possono essere svilite a copertura ideologica per maldestre operazioni commerciali. Da ciò la diretta conseguenza per cui, se in una qualsiasi fattoria didattica a venir meno è l'aspetto economico, spetta all'imprenditore agricolo sopperire con altro; se a venir meno è l'aspetto educativo, invece, all'imprenditore agricolo non resta che «chiudere baracca» e tornare a dedicarsi esclusivamente alle produzioni di sua precipua competenza.

La preminenza dell'educativo sull'economico, così come la si è appena descritta, impone una precisa scelta di campo a chi gestisce una fattoria didattica, ma non pone fine alle accortezze da osservare per mantenere fede all'impegno assunto con lo Stato e con la regione di appartenenza.

Il principale bivio che segna il cammino delle fattorie didattiche nel prossimo futuro è infatti un altro e ha diretta attinenza con il tipo di cultura della quale tali realtà si faranno espressione: quella ipocritamente basata sulla svalorizzazione sistematica della natura da parte dell'uomo o quella che insiste sulla centralità delle relazioni reciprocamente rispettose nell'incedere umano della vita?

Le fattorie didattiche la cui azione andrà involontariamente a porsi sul primo versante — pur non muovendo da cattive intenzioni nel momento in cui dovessero impegnarsi nell'offrire un'immagine green, coinvolgente e rassicurante della contemporaneità — sono destinate a perpetuare un paradigma antropocentrico che ha già fatto troppi danni visibili nel modo in cui l'uomo si pone agli altri. Basti pensare alle conseguenze (dis)educative di altri ambiti ugualmente problematici, come gli spettacoli circensi e i giardini zoologici.³

Le fattorie didattiche che invece avranno il coraggio di aprirsi al secondo versante — rifiutando di essere mera espressione di una cultura fortemente antropocentrica — saranno impegnate nella rivoluzionaria sfida di portare avanti un paradigma biocentrico capace di riequilibrare il rapporto dell'uomo con il circostante. A tal fine, tante sarebbero le scelte da fare e le rinunce da sopportare — a partire dalla messa al bando degli animali in catene o stabulati in spazi inidonei, circostanze ancora fin troppo diffuse tra le fattorie didattiche che propongono laboratori sulla trasformazione del latte o sulla conoscenza degli animali da cortile — ma la mission educativa assegnata dalla Legge alle fattorie didattiche non ammette mezze misure al riguardo.

Porsi su un versante totalmente alternativo a quello dello sfruttamento zootecnico consente di porre fine a un'ambiguità subdolamente dannosa per l'intero settore dell'outdoor education. Ma non solo. Dà modo alle fattorie

³ «Un bambino che viene portato al circo vede un gran numero di animali: scimmie in bicicletta, elefanti che si alzano sulle zampe posteriori, orsi che si destreggiano su tricicli, leoni che tengono nelle fauci spalancate la testa del coraggioso domatore. Può avere una qualche incidenza educativa un simile approccio agli animali? Evidentemente l'unica informazione che possono trasmettere questi tipi di spettacolo è la deleteria tendenza ad antropomorfizzare gli animali. Il bambino che assiste alla ridicolizzazione degli animali può imparare solo a non rispettarli, a considerarli dei semidementi che faticano ad abbozzare comportamenti che qualunque uomo può realizzare comodamente. L'unico posto che può attribuire agli animali è il ruolo della sottomissione: animale domato, incarcerato, spodestato della sua dignità. Allo stesso modo un ragazzo che avvicini gli animali nel classico giardino zoologico non può che farsene un'idea distorta, di carcerati nevrotici, senza alcun rapporto con l'ambiente, zeppi di movimenti stereotipati del tutto incomprensibili perché decontestualizzati. Questo tipo di approccio pertanto non solo non ha alcuna valenza formativa, ma è altamente diseducativo» (Marchesini, 1996a, p. 65).

didattiche di dimostrarsi fattore propulsivo di miglioramento della società connotando politicamente — nel senso più puro della parola — l'azione di tutti coloro i quali si battono per relazioni più eque tra le diverse forme del vivente. Con conseguenze di primaria importanza per le future generazioni, soprattutto in merito alla qualità dei rapporti possibili con l'intero regno animale.

Una simile scelta di campo non esclude la possibilità per una fattoria didattica di eccellere nella produzione agricola o nell'allevamento degli animali, si badi bene, ma obbliga la fattoria in questione a rispettare principi del tutto rigorosi dal punto di vista etico nell'intero processo produttivo e nella stessa apertura al mercato. Il bello tuttavia è che, a differenza di quello che avviene attualmente nelle visite in fattoria, ciò consentirebbe di non dover nascondere nulla durante lo svolgimento delle attività, di non dover rispondere a domande imbarazzanti con artifici argomentativi poco credibili e poco edificanti per chi li produce, di non dover dissipare energie nel conciliare aspetti inconciliabili di realtà mal pensate.

Fatte le dovute scelte, che finora si è tentato di descrivere, alle fattorie didattiche non rimane che dare profondità al proprio essere veri e propri cantieri culturali nei quali — tenendo insieme tradizione e innovazione — gettare le basi per un futuro migliore. Un futuro nel quale l'uomo — smettendola di percepirsi isolato dal suo contesto e ponendo fine alla sbornia antropocentrica del considerarsi immune dall'effetto delle sue cattive abitudini — possa tornare a gioire davvero della biodiversità e a riallacciare quei legami intimi con il mondo così importanti per la sua completa valorizzazione.

Incontrare un asino: principi di base

Tra le esperienze che si possono fare in fattoria e che aiuterebbero l'uomo a uscire più facilmente dalla gabbia dell'egocentrismo, sicuramente quella di incontrare un asino rientra al tempo stesso tra le più feconde e le più impegnative dal punto di vista educativo: si pensi ai pregiudizi che accompagnano quest'animale, all'importanza che ha rivestito per le passate generazioni o infine al fascino che ancor oggi suscita un raglio ben dispensato.

Chi conosce gli asini sa quanto possa essere forte quel desiderio di cui parla Claudia Cerulli in *Il giardino delle amazzoni*, ovvero di condividere